

La scrittura dell'espatrio*

Assia Djébar

(A cura di Giovanna Taviani)

Da Salman Rusdhié, l'indo-pakistano di lingua inglese, a Nourredin Ferrah, il somalo ugualmente anglofono, a Mohammed Kheir-Eddine, il berbero dell'Atlante marocchino, romanziere di lingua francese, a Tahar Djaout ucciso all'alba a meno di quarant'anni, lo scrittore del Sud non sarà mai più un portavoce nella sua comunità, bensì il rimorso, vivo o morto, di un mondo che naviga sull'oceano delle tenebre. Sì, oggi direi – per me, per altri che cominciano a fuggire o stanno già scappando – che scrivere è cercare di fissare, sognare, conservare un cielo di memoria.

(Assia Djébar)

Assia Djébar nasce nel 1936 a Cherchell, in Algeria. Per volontà del padre frequenta la scuola francese e, mentre le giovani cugine rientrano a casa per mettere il velo, lei s'iscrive al liceo. Si trova così a vivere scissa tra due mondi: da una parte il mondo delle donne musulmane rinchiuso nell'harem dai loro guardiani, e dell'arabo, lingua dell'infanzia e dell'intimità; dall'altra quello della scuola e del francese, lingua del colonizzatore, che le permette però di circolare negli spazi vietati della città, le parla di libertà e di "amore", parola a lungo vietata alle donne dalla cultura araba. Nel 1955 si trasferisce a Parigi, dove è la prima donna ammessa all'École Normale Supérieure de Sèvres, ma continua a fare la spola tra Francia e Maghreb per ragioni di studio. Nel '58 è a Tunisi dove conosce Frantz Fanon e dove comincia a lavorare per un giornale locale denunciando il dramma dei rifugiati algerini. Coinvolta nella guerra di liberazione, torna ad Algeri nel 1962, dopo la proclamazione dell'Indipendenza, ma gli anni Ottanta segnano una nuova ondata di violenza da par-

* L'intervista che segue nasce da un colloquio con la scrittrice Assia Djébar avvenuto a Parigi nel settembre 2005, in occasione delle riprese del mio docu-film *Ritorni*. La traduzione è mia. La consulenza scientifica è di Anna Maria Tomassini (Centro Studi Tomassini).



te degli integralisti islamici e la scrittrice si allontana per sempre dal suo Paese. Nel 1990 è negli USA, in Louisiana, e in seguito a New York, dove insegna alla New York University. Vi è arrivata nel 2001, l'anno delle torri gemelle, e ha scritto un diario sul crollo, tradotto solo in tedesco. Ad Algeri non torna più dalla morte del padre, ma non ha mai smesso di "tornarvi" con la scrittura e un accurato lavoro sulla lingua: il francese, lingua dell'altro e delle istituzioni, ma anche casa-rifugio dello scrittore errante moderno, terra della libertà, attraverso cui far rivivere i suoni ibridi della lingua materna e la memoria della cultura d'origine.

Sostenitrice dell'emancipazione femminile nel mondo islamico, da poco eletta membro dell'Académie Française, è tra le più importanti figure di scrittrici francofone del Maghreb. Tra le sue opere di narrativa tradotte in italiano: *Bianco d'Algeria* (il Saggiatore, Milano 1998); *Donne d'Algeri nei loro appartamenti* (Giunti, Firenze 2000); *Le notti di Strasburgo* (Bompiani, Milano 2000); *Vasta è la prigione* (Bompiani, Milano 2001); *Lontano da Medina. Figlie di Ismaele* (Giunti, Firenze 2002); *La donna senza sepoltura* (Il Saggiatore, Milano 2002); inoltre, la raccolta di saggi *Queste voci che mi assediano. Scrivere nella lingua dell'Altro* (Il Saggiatore, Milano 2004). Nota anche come regista, nel 1979 ha vinto il premio della critica internazionale al Festival del cinema di Venezia con il film *La Nouba des Femmes du Mont-Chenoua*.

La scrittura
dell'espatrio

Allegoria: Nel film La Nouba des Femmes du Mont-Chenoua, che ha diretto come regista nel 1977, una donna decide di tornare sulle montagne berbere del suo paese natale alla ricerca delle "Madri" che parteciparono alla guerra d'indipendenza algerina, per ritrovare i suoni della «memoria strappata». È un ritorno alla memoria collettiva, ma è anche un viaggio individuale alla ricerca di un luogo delle origini da sempre agognato. Nella sua esperienza professionale che rapporto intercorre tra scrittura e terra d'origine?

Assia Djebar: Ho lasciato l'Algeria nel 1955, per iscrivermi come studentessa all'École Normale di Parigi; ma dopo lo scoppio della guerra sono tornata a Tunisi, dove ho lavorato come giornalista insieme a Frantz Fanon. Non ho scritto articoli di politica, nonostante la mia formazione universitaria da storica, ma ho chiesto a Fanon di mandarmi sulla frontiera algero-tunisina per andare a vedere la situazione del mio Paese e sono entrata in contatto con migliaia di rifugiati politici algerini, contadini e contadine. È stata un'esperienza che mi ha segnato e che mi ha dato la possibilità di scrivere il mio quarto romanzo, *Les alouettes naïves*.

Ma il mio vero ritorno in Algeria è avvenuto nel 1962, anno della liberazione. Ricordo un dettaglio di quel ritorno; ne parlai anche alla radio francese, che una volta mi chiese quale fosse stato il giorno che più mi aveva segnato. Ebbene, quel giorno è stato il primo luglio del 1962, in cui ho preso l'aereo ad Orly per tornare nel mio Paese. Quando ho vi-

sto l'aeroporto invaso dal popolo francese, che in Algeria chiamavamo *pied noir* e che ora si precipitava in Francia come nuovo rifugiato politico, io, che avevo lavorato a lungo sui rifugiati algerini delle frontiere tunisine, ho provato una strana emozione, come una sensazione di neutralità. Io che, durante gli anni passati in Tunisia e in Marocco, avevo seguito gli avvenimenti dal punto di vista di una scrittrice, mi sono detta: torni dopo questi lunghi sette anni di guerra e non hai mai toccato il sangue, hai avuto un fratello che è stato imprigionato e tu sei stata risparmiata. Non sono una sopravvissuta, perché non sono mai stata nel cuore della violenza; ma sono rimasta su una specie di bordo, su una frontiera fragile. A metà degli anni Novanta, tra il 1993 e il 1997, ogni volta che c'erano degli intellettuali o dei giornalisti che pagavano con la vita il loro scrivere, mentre io ero a Parigi e poi negli USA, mi sentivo risparmiata grazie a quest'esilio. E questo lì per lì mi sembrò ingiusto. Poi ad un tratto ho capito che è una fortuna essere uno scrittore, perché la scrittura – e questo me lo prometto ogni giorno interiormente – deve essere risparmiata dal sangue e dall'oscurità della violenza. Ancor di più oggi mi rendo conto che il compito della scrittura letteraria è proprio questo: lavorare su se stessi, sulla propria memoria, sul ritorno o sul non-ritorno.

A.: Per molti immigrati in Europa dal suo Paese agosto è il mese felice dei ritorni. Per lei invece, che non torna in Algeria dal 1990 e che, dopo i tragici avvenimenti di quegli anni, ha deciso di trasferirsi a Parigi e a New York, questo è il mese del non-ritorno, o, come lei stessa scrive in un suo racconto, dei «ritorni senza ritorno». Cosa intende con questa espressione?

A. D.: Le risponderò attraverso la storia di un personaggio vissuto realmente, protagonista del racconto *Ritorni senza ritorno*, compreso nel libro *Orane, langue morte* [tr. it. *Nel cuore della notte algerina*]. Una vecchia signora mi racconta come ha lasciato Algeri nel 1946, partendo dal suo piccolo villaggio. Aveva venti anni; diciotto, forse; era “orfana”, vale a dire senza la protezione del padre o del fratello; sposata con un uomo brutale, da cui aveva finito per fuggire. Il nuovo marito che aveva era andato a lavorare nelle miniere in Francia e lei un giorno aveva preso la nave per raggiungerlo. E, narrando, mi disse questo: – Sai, figlia mia, quando sono salita su quella nave e ho guardato la città di Algeri che stava sparando, sai che desiderio ho espresso? – Disse (e sento ancora la sua voce nell'orecchio): – Oh Dio, fa' che non riveda mai più il mio Paese! –

Non voglio dire con questo che non tornerò più in Algeria: ma non voglio tornare come turista, come una straniera che debba riadattarsi alla vita di un Paese un tempo a me così vicino, rispetto al quale oggi avrei uno sguardo differente. Penso, in altre parole, che mi sento più “portata” dalla mia memoria algerina fuori dell'Algeria, perché in Algeria c'è il presente, ci sono i vecchi arcaismi che riemergono. Questo non signi-



fica però non tornarci più con la memoria. In fondo, se ci penso, io scrivo in lingua francese, perché questa lingua per me è divenuta una casa; ma dentro questa casa mi porto il mio passato, la mia cultura, la mia gente. Che cos'è la francofonia se non questo? Ci sono stati tantissimi francofoni in Europa che si sono portati dentro la propria lingua come se portassero la loro memoria d'infanzia.

A.: Nel suo libro Queste voci che mi assediano lei scrive che si sente sospesa fra due rive, il Nord e il Sud del Mediterraneo: due territori, due linguaggi e due memorie, entro cui, però, «lo scoglio del non-ritorno», come lei stessa lo definisce, rischia oggi di diventare il simbolo di una minacciosa rottura.

A. D.: Sì, è vero, la «falaise du non-retour» può rappresentare una minaccia. Ma uno scoglio non è un ostacolo insormontabile: è una barriera che, in seguito ad un'inondazione o ad un gran diluvio, può cedere, inabissarsi. Certo, basta prendere un aereo per arrivare in due ore nella mia terra. Ma attualmente sento un bisogno di lucidità, non solo per me, ma per la gente della mia generazione. Voglio capire, a partire dal passato, a cosa corrispondono quei nodi sanguinanti dell'ultimo decennio. La pace, quando tornerà, in che modo tornerà? E la pace sta per tornare. Come si rimarginano le cicatrici? Tutte domande pesanti a cui non so se sono all'altezza di rispondere. Quindi per ora m'immergo in un libro, poi in un altro; ma, effettivamente, ogni notte, quando vado a dormire, nel mio sogno sono laggiù. È anche vero, in fondo, che invidio la vita dello scrittore che riesce a camminare sulla propria terra e a scrivere in mezzo alla propria gente.

A.: Il suo romanzo La donna senza sepoltura porta in epigrafe due date: Parigi 1981 e New York 2001. Ha finito di scriverlo nel settembre 2001, proprio ad un passo dal luogo del tragico evento. Come ha vissuto il crollo delle Torri gemelle e come ha agito, se ha agito, sulla sua esperienza di scrittrice?

A. D.: Nel 1981 ho desiderato scrivere un romanzo sulla vita di una donna, Zouliqua, originaria della città della mia infanzia e vicina di casa di mio padre. Quando sono tornata per parlare con le sue figlie, dodici anni dopo l'indipendenza, una di loro, insegnante di letteratura, mi ha detto con un tono di rimprovero: – L'aspetto da dodici anni –. Appena dodici anni dopo l'indipendenza, la memoria di quella donna straordinaria, morta nella Resistenza, si era vanificata. Poi ho messo da parte il romanzo. L'ho ripreso venti anni dopo, all'inizio del 2001, nei mesi in cui mi sono installata a New York. Il giorno in cui ho finito di scrivere il romanzo era l'undici settembre. Non avevo ancora la televisione, ero a meno di dieci minuti dal luogo, sentivo le sirene. Sono uscita e sono andata in giro per la città deserta. Ho persino scritto una sorta di diario su questa Manhattan vuota. Guardavo la gente e avevo la sensazione fisica

di essere ripiombata nella violenza della guerra d'Algeria. Come se quella violenza degli anni '95-'96 vissuta dal mio Paese non fosse più alle mie spalle, ma fosse dentro di me. Intendo dire che mi sono sentita familiare a tutto ciò che era sotteso a quella terribile catastrofe, mediatizzata ora nel mondo intero.

Non ho modificato nulla nel mio libro, ma ho cambiato il titolo. Doveva intitolarsi *Gli uccelli del mosaico*; poi è diventato *La donna senza sepoltura*. Perché di Zouliqua, l'eroina della battaglia d'Algeri, non si è trovato più il corpo; e le figlie, anni dopo, mi hanno parlato del dolore provato per non avere dato un luogo di sepoltura alla propria madre. Via via che scrivevo il libro, mi chiedevo perché lo avessi ripreso venti anni dopo. L'ho capito solo dopo avergli dato quel nuovo titolo.